

Esuli in casa propria: l'Exodus afroamericano dal Sud dopo la Guerra civile

Bruno Cartosio*

Dopo la fine della Guerra civile (1861-65), in particolare tra gli ultimi anni Settanta e i primi Ottanta, decine di migliaia di afroamericani abbandonarono il Sud dove molti di loro avevano vissuto, prima del conflitto, in condizioni di schiavitù. La loro migrazione si colloca, per un verso, nel contesto dei movimenti di popolazione resi possibili dalla costruzione di strade e ferrovie che aprivano all'insediamento gli sconfinati territori dell'oltre-Mississippi collegandoli agli stati del Est; dall'eliminazione o chiusura nelle riserve delle popolazioni indiane; dallo sterminio di milioni di bisonti che liberava le terre per l'agricoltura e l'allevamento.¹ Per un altro verso, invece, *più interno* alla comunità nera, la migrazione – l'Exodus – fu un insieme straordinario di atti di volontà, sacrificio e orgoglio individuali e di gruppo. Si distinse radicalmente dalle migrazioni dei bianchi, motivate essenzialmente da ragioni economiche, a causa dei suoi intrecci con le specifiche vicende politiche e sociali del Sud post-schiavista e con le aspirazioni frustrate – quasi sempre e ovunque represses con intimidazioni e violenze personali e con la cancellazione dei diritti acquisiti dopo la guerra – degli afroamericani che caratterizzarono la fase della cosiddetta Ricostruzione (1865-77).² Nell'estrema sintesi offerta da uno degli studi più recenti, le ragioni della migrazione furono dovute “alla mancanza di sicurezza personale; all'impossibilità di essere attivi politicamente; all'inesistenza di opportunità economiche” per gli ex schiavi.³ Era stato ancora più icastico, quasi centotrent'anni prima, Charleton Tandy, il nero libero che per primo si dedicò ad assistere le centinaia e poi migliaia di migranti in transito da St. Louis verso il Nord: “Non arrivavano per le attrattive del Kansas”, ma perché erano “spinti dal terrore in Mississippi e in Louisiana”.⁴

Prima che eccezionalmente ne scrivesse lo storico e attivista afroamericano Carter Woodson nel suo *A Century of Negro Migration*, del 1918, dell'Exodus si era parlato quasi soltanto sulla stampa a esso contemporanea, sia per l'eccezionalità del fenomeno in sé, sia poi in seguito all'istituzione da parte del Senato degli Stati Uniti, nel 1880, di una commissione finalizzata a indagare “le cause della migrazione dagli stati del Sud a quelli del Nord”.⁵ Negli anni immediatamente precedenti i vecchi ceti dominanti erano tornati al potere in tutta la ex Confederazione. La maggioranza dei componenti della commissione e dei 153 testimoni ascoltati (bianchi e neri, nessuna donna), ebbe un atteggiamento di condiscendenza nei confronti delle dinamiche messe in atto nel Sud dalle élite bianche, al punto da spingere la minoranza dei commissari a stilare un rapporto alternativo. Vale la pena citarne un brano:

Nella primavera del 1879 migliaia di persone di colore, incapaci di sopportare ulteriormente le intollerabili durezze, ingiustizie e sofferenze inflitte loro [...] nel Sud, avevano lasciato le loro case in totale disperazione e panico, cercando protezione presso estranei in una terra a loro estranea. Senza casa, senza denaro, vestiti di stracci, questi poveri affollarono i pontili di Saint Louis e i battelli sul fiume Mississippi, e in lamentevole miseria si affidarono alla carità del Kansas. Altre migliaia si riunivano lungo le sponde del Mississippi, richiamando i battelli in transito e implorando un passaggio verso la terra di libertà dove i diritti dei cittadini sono rispettati e dove a un lavoro onesto è riconosciuto un onesto compenso. I giornali erano pieni di racconti della loro miseria e l'aria era appesantita dalle grida di disperazione di una classe di cittadini americani in fuga da persecuzioni che non potevano più sopportare.⁶

Le testimonianze che davano forma a questa immagine erano le meno numerose tra quelle raccolte dalla commissione, ma erano le più realistiche e significative. Furono presto dimenticate, coperte dalla dominante, pregiudiziale convinzione che la migrazione stessa e le voci di chi l'aveva vissuta fossero irrilevanti alla storia. Nei decenni successivi, soltanto alcune tesi e dissertazioni accademiche focalizzarono l'attenzione sull'Exodus e sulle parole dei testimoni, senza lasciare tracce significative nella storiografia statunitense.⁷ Tutto sommato, dunque, fino a quando Nell Irvin Painter pubblicò il suo decisivo *Exodusters*, nel 1977, erano stati pochi sia gli studi monografici, sia i riferimenti all'Exodus da parte degli storici della Ricostruzione, anche afroamericani.⁸

A spiegare le ragioni del lungo silenzio, Painter scrive che furono gli stessi protagonisti a lasciare poche tracce. L'Esodo, scrive, fu "un movimento non solo di neri, ma di neri poveri, rurali, meridionali, non abbastanza istruiti da sapere [poi] scrivere la propria storia". Anche Herbert Gutman sottolineava lo stesso punto: gli *exodusters* erano poveri, come "quasi tutti gli americani neri" del tempo, ed erano "quasi tutti nati schiavi".⁹ Tuttavia, almeno altre due ragioni spiegano il lungo silenzio. Da una parte, l'egemonia in campo storiografico degli storici bianchi razzisti che ignorarono per decenni storia e cultura afroamericana; dall'altra, il fatto che fu la realtà del Sud del dopo-Ricostruzione – "il periodo più oscuro", nella lapidaria definizione di Peter Bergman¹⁰ – a focalizzare l'attenzione degli stessi afroamericani, intellettuali inclusi, sulla difesa della coesione sociale e culturale della comunità e la costruzione delle proprie organizzazioni separate.

Il contesto: la Ricostruzione

Al termine della guerra, la ex Confederazione secessionista fu sottoposta a occupazione militare e suddivisa in cinque distretti militari. Tuttavia, nel 1866, il presidente degli Stati Uniti Andrew Johnson concesse ai vecchi ceti dominanti schiavisti, protagonisti della secessione, un'amplissima amnistia, grazie alla quale essi risultarono premiati nelle prime elezioni postbelliche. Ma le componenti radicali del Partito repubblicano al potere a Washington – il partito di Lincoln, cui apparteneva lo stesso Johnson – riuscirono a "nullificare" quei governi un anno più tardi.

E nel 1868 misero in stato d'accusa nel Congresso lo stesso Presidente, che aveva invitato gli stati del Sud a non ratificare il XIV emendamento alla Costituzione e che, con ulteriori amnistie, aveva ridotto il numero degli epurati a solo poche decine. Furono indette nuove elezioni e in sei degli undici stati secessionisti – Louisiana, Mississippi, Alabama, Georgia, South Carolina e Florida – la maggioranza delle registrazioni al voto risultò essere nera. Non tutti ebbero la possibilità, o il coraggio, di votare. Gli eletti bianchi furono ovunque tre-quattro volte più numerosi dei neri, tuttavia in tutto il Sud, con la sola eccezione della Virginia, il Partito repubblicano ebbe la maggioranza in seno alle assemblee che dovevano stilare le nuove costituzioni statali.

L'urgenza della riunificazione *nazionale*, resa tale dal comune interesse economico – il ritorno alla produzione di cotone era tanto vitale per i mercanti e gli industriali del Nord, quanto per i piantatori del Sud – portò a sollevare progressivamente il peso delle sanzioni e delle epurazioni. Procedettero in parallelo il ritorno in scena delle vecchie élite, l'allontanamento degli afroamericani dall'esercizio dei diritti politici e la loro risottomissione socio-economica. L'occupazione militare venne ritirata nei singoli stati a mano a mano che si formarono nuovi parlamenti – in cui il Partito democratico riconquistava progressivamente il potere ai danni dei repubblicani – e nel 1877, con la formazione dei nuovi governi di Louisiana e Florida (gennaio) e South Carolina (aprile), la fase della Ricostruzione si chiuse del tutto. A sancirne anche formalmente la fine fu il “Compromesso” dello stesso 1877, voluto dal neopresidente repubblicano Rutherford Hayes, che ritirò ogni residuo presidio militare dal Sud, “perdonò” gli epurati e scelse simbolicamente un democratico sudista a fare parte del suo gabinetto.

Quella riconquista, che i vecchi ceti dominanti bianchi del Sud avevano chiamato “Redenzione”, fu perseguita e attuata in tutti i modi. Anzitutto, frustrando ogni aspirazione degli ex schiavi a ottenere espropri e ridistribuzioni di terreni coltivabili requisiti ai grandi piantatori. La delusione fu cocente. Due esempi: la ripartizione di una lunga fascia di terre requisite effettuata lungo la costa orientale dal generale Sherman nel gennaio 1865 – quei “quaranta acri (e un mulo)” per ogni capofamiglia afroamericano che sarebbero poi assurti a simbolo delle promesse non mantenute¹¹ – su cui si erano subito impiantate circa 40.000 persone fu cancellata dal presidente Johnson nello stesso 1865; in Virginia, le terre che erano state confiscate, occupate e messe a coltura dagli ex schiavi furono anch'esse restituite, e l'esercito costrinse quasi 20.000 afroamericani a lasciarle. Dinamiche analoghe ebbero luogo pressoché ovunque nel Sud: le terre requisite furono restituite agli antichi proprietari e le promesse di riforma agraria furono dimenticate. Come scrive Nell Irvin Painter, il Partito repubblicano imboccò presto la via dell'abbandono della vecchia parola d'ordine “free soil, free labor, free men”, per diventare “rappresentante dei proprietari, non dei lavoratori” e l'idea stessa della confisca diventò “anatema”.¹² Complementari al rifiuto repubblicano di fare degli ex schiavi una classe di lavoratori della terra autonomi furono i progetti democratici di riportare i neri a uno stato di soggezione sociale il più possibile vicino a quello prebellico, ristringendoli al lavoro nelle piantagioni e impedendo loro il godimento dei diritti politici e civili che gli erano stati formalmente riconosciuti – dopo che il XIII

emendamento alla Costituzione aveva abolito la schiavitù nel 1865 – con il XIV emendamento del 1866 (ratificato nel luglio del 1868) che dava loro la cittadinanza e con il XV emendamento del 1869 (ratificato nel febbraio 1870) che garantiva loro il diritto di voto.¹³

Nel Sud bianco fu generale il risentimento nei confronti dei *freedmen*, gli ex schiavi visti come “oziosi”, “indocili” o “arroganti” dagli occhi di chi non poteva accettarli come individui liberi. E mentre lo stato federale istituiva il Freedmen’s Bureau (1865-72), la struttura assistenziale che doveva aiutare gli ex schiavi a inserirsi nella società ora “libera”, gli stati del Sud seguirono l’esempio del Mississippi, che nello stesso 1865 per primo adottava i “Black Codes”, insieme di norme punitive nei confronti degli afroamericani mirate, tra le altre cose, a impedire loro di circolare liberamente e a riportarli al lavoro, spesso non pagato: una delle pene tipiche, tanto per il “vagabondaggio”, quanto per l’indebitamento era l’imposizione di lavoro forzoso sotto i padroni delle piantagioni. Ma, come è ben noto, ai mezzi legali si affiancarono quelli illegali delle organizzazioni terroristiche e paramilitari che intimidirono, violentarono, ferirono e uccisero uomini e donne¹⁴; incendiarono e distrussero sedi di organizzazioni nere, scuole, abitazioni e attrezzi da lavoro; presidiarono le sezioni elettorali per impedire ai neri di votare e allontanarono gli eletti afroamericani dalle istituzioni. Tutte quelle prevaricazioni, messe in atto sia clandestinamente, sia sotto la copertura dei Black Codes, avevano luogo nel contesto delle oggettive difficoltà socio-economiche del Sud postbellico. Fu il loro insieme che diede progressivamente corpo ai progetti di migrazione.

L’Exodus

È universalmente nota la “Grande Migrazione” degli anni della Prima guerra mondiale, i cui percorsi portarono oltre un milione di afroamericani dal “profondo Sud” rurale, sempre caratterizzato da miseria e oppressione razziale, verso le grandi città industriali del Nord e del Midwest. Molto meno conosciuto e presente nelle ricostruzioni degli storici – e non solo perché i flussi di popolazione furono di gran lunga minori, come si è detto – è l’esodo che ebbe luogo tra la fine degli anni Settanta e i Novanta dell’Ottocento e che si snodò all’interno del mondo rurale, tra Sud e Nord, con il Kansas come destinazione principale, e tra il Sud e il Texas, l’Oklahoma e, in misura più limitata, il Nebraska e il Colorado.

Perché *Exodus*? Furono i protagonisti stessi della migrazione a dargli quel nome. Il testo biblico, riferimento culturale pressoché obbligato, e il ruolo che i pastori delle chiese battiste e metodiste nere ebbero nel processo migratorio furono decisivi nel fissarne i connotati epico-religiosi. Il parallelo con la liberazione dalla schiavitù in Egitto venne istituito forse per la prima volta nel 1874 in Alabama, subito dopo che i vecchi ceti dominanti e il Partito democratico erano tornati al governo dello stato. Allora, nel corso di una convenzione di afroamericani a Montgomery si disse che i *freedmen* si sarebbero trovati costretti a “ripetere la storia degli israeliti” e a “cercare una nuova casa [...] al di fuori del regno e della legge del faraone”.¹⁵ L’immagine attecchì. Qualche anno dopo, uno dei migranti appena sbarcato a St. Louis, spiegò a un giornalista del luogo che “questo è il nostro Mar

Rosso, qui a St. Louis, tra *home* e Kansas, e se restiamo uniti e conserviamo la fede arriveremo in Kansas e allora saremo davvero fuori dalla schiavitù...”, e un altro ancora: “ogni uomo è il Mosè di se stesso in questo esodo”, la cui destinazione finale era, come disse Benjamin Singleton nel 1880, la “terra promessa”.¹⁶

Queste immagini non sono improprie. L'esodo fu un movimento di popolo. A suo fondamento fu il rifiuto, ora che i vincoli della schiavitù erano stati spezzati (e territori “liberi” si aprivano nelle regioni dell'Ovest), di subire le prevaricazioni e violenze crescenti in tutto il Sud postbellico. E le sue caratteristiche qualificanti furono l'autoorganizzazione di base, popolare, in seno alle comunità nere e la numerosità dei gruppi familiari che vi presero parte. Come in ogni movimento di massa la capacità d'iniziativa e le pure e semplici necessità organizzative portarono all'emersione di figure guida e aspiranti tali. Il che, a sua volta, fece emergere nelle stesse comunità stratificazioni sociali che la cappa della “peculiare istituzione” aveva coperto. Come era prevedibile, le diversità si manifestarono nella varietà delle disponibilità economiche, dei possibili inserimenti sociali e nella maggiore partecipazione elettorale, attiva e passiva, dei neri liberi rispetto ai *freedmen*.

Furono evidenti anche negli atteggiamenti e nelle parole di una parte dei neri che testimoniarono di fronte alla commissione senatoriale del 1880: alle espressioni moderate con cui alcuni dei leader politici e religiosi istituzionali – quasi sempre neri *liberi*¹⁷ – presentavano la situazione della comunità nera, si contrapposero infatti le voci di chi denunciava l'insopportabilità della condizione economica degli ex schiavi, i ricatti a cui essi erano sottoposti e le violenze di cui erano fatti oggetto.¹⁸ Del resto, furono proprio gli ex schiavi a costituire la massa dei migranti. Tra loro, quasi tutti analfabeti, erano tuttavia presenti figure di artigiani e di “fortunati” a cui padroni benevolenti avevano lasciato accesso a qualche forma di istruzione, un certo numero di giovani che erano scappati per arruolarsi e combattere per l'Unione e di antichi schiavi ritornati dal Nord, dove erano riusciti a fuggire prima della guerra e avevano avuto la loro formazione culturale e politica nel movimento abolizionista.

Tra questi acquisirono grande popolarità figure come quelle del già citato Benjamin “Pap” Singleton e di Henry Adams, attivi in maniere e aree diverse del Sud. “Old Pap” Singleton, che si definiva il vero Mosè dell'esodo afroamericano, fu una delle figure centrali nella propaganda e organizzazione della migrazione.¹⁹ Nato schiavo nel 1809 in Tennessee, nel 1846 era riuscito a fuggire a Windsor, in Canada, e si era poi stabilito a Detroit, dove fece il carpentiere e fu attivo abolizionista fino allo scoppio della Guerra civile. Nel 1862 tornò da uomo libero a Nashville, nel Tennessee ormai occupato dall'esercito unionista, dove fece l'artigiano. Dopo la fine della guerra – via via che venivano frustrate le speranze di trasformazione radicale della società post-schiavista – si convinse che fossero le nuove terre dell'Ovest a offrire ai neri poveri quegli sbocchi di libertà e di autonomia che la reazione bianca gli negava nel Sud. Insieme con altri diede vita negli anni Settanta a un progetto di trasferimento e fondazione di “colonie” in Kansas, dove andò in una prima esplorazione nel 1876. I progetti si concretarono per la prima volta nel 1878, quando la sua società acquisì terre nei pressi di Dunlap, in Kansas, riuscendo poi a trasferirvi alcune migliaia di “colonizzatori” a partire dall'anno seguente.

“Non ho intenzione di subire la violenza e lo sfruttamento e tutte quelle cose”, disse Singleton ai membri della Commissione senatoriale. Affermò di aver portato in Kansas 7432 persone, ma anche – orgogliosamente – di averne “risvegliato milioni” attraverso l’opera di sensibilizzazione e propaganda cui si era dedicato dalla fine degli anni Sessanta in poi.

Anche il più giovane Henry Adams era nato schiavo. Dalla Georgia, dove era nato nel 1843, la sua famiglia subì il trasferimento in Louisiana prima della guerra. Adams riuscì a comperare la propria libertà e a dedicarsi al commercio ambulante. Si arruolò nell’esercito statunitense nel 1866, rimanendo sotto le armi per tre anni, durante i quali imparò a leggere e scrivere. Già nel 1870 a Shreveport, nella Louisiana settentrionale, Adams fu l’animatore della Colored Men’s Protective Union, più nota come “the Committee”, un’associazione di alcune centinaia di afroamericani che si diede in prima istanza il compito di “vedere come viveva la nostra gente”, studiare la “vera condizione della nostra razza e decidere se era o no possibile rimanere sotto un popolo che ci ha tenuti in schiavitù”.²⁰ I resoconti degli uomini inviati nei vari stati, dove lavorarono e vissero con i loro simili, convinsero Adams e i suoi della irrimediabilità del Sud (“Nel 1877 perdemmo ogni speranza”). Tuttavia, fu solo alla fine del decennio che egli, dopo avere sostenuto la colonizzazione in Liberia per gran parte degli anni Settanta, abbracciò l’idea della migrazione verso il Kansas (e il Nebraska, il Texas e il Colorado); non prima, comunque, di avere scritto e fatto arrivare al Presidente degli Stati Uniti una petizione in difesa dei *freedmen* – una denuncia, in realtà, degli oltraggi e delle promesse negate – che firmarono poco meno di centomila afroamericani.

I fatti

I protagonisti della migrazione, discussa e pianificata per anni dalle organizzazioni nere in cui convivevano *freedmen*, religiosi e neri liberi, furono gli ex schiavi. Essa fu sostenuta, almeno in parte, da reti solidali di afroamericani residenti nei luoghi di destinazione e di ex abolizionisti neri e bianchi nel resto del paese. Essa assunse caratteri di massa a mano a mano che si diffuse l’idea che il sottopopolato, aperto e tollerante Kansas – patria di John Brown, partito da lì per andare a combattere la schiavitù con le armi in pugno – offrì quell’accesso alla proprietà della terra e al lavoro libero che erano impossibili nel Sud.²¹ La sua organizzazione richiese tempo. Non era facile per singoli e famiglie e per gli organizzatori riuscire ad accantonare o raccogliere il denaro necessario per affrontare le migliaia di chilometri del viaggio e tutto quello che sarebbe dovuto venire dopo. Inoltre, essa era apertamente osteggiata dai bianchi. Mentre all’interno della comunità nera meridionale si facevano riunioni, venivano fatti circolare volantini e strumenti informativi per propagandare i progetti migratori, in certi momenti e certe località fu necessario usare attente cautele per parlarne. Divenne infine “febbre” tra la fine del 1878 e i primi mesi del 1879, proseguendo poi nei primi anni Ottanta e subendo alti e bassi negli anni successivi in rapporto con situazioni locali particolari. Alla fine del 1879 erano già tra 15 e 20.000 gli afroamericani che erano arrivati in Kansas.²²

Gli stati di partenza furono inizialmente soprattutto il Mississippi e la Louisiana, che si affacciano sul Mississippi. I migranti raggiungevano il grande fiume e lo risalivano in battello fino a St. Louis, da dove continuavano il viaggio verso il Kansas sul Missouri o via terra. Molti di loro venivano però anche dall'Alabama, dal Texas, in parte dal Missouri e dal resto del Sud, inclusi i più lontani "stati di confine" del Kentucky e del Tennessee.

Per quanti riuscivano ad arrivare al Mississippi nuove difficoltà iniziavano sulle sponde stesse del fiume. I bianchi che non sopportavano la mobilità e lo spirito di iniziativa dei neri e che non accettavano di perdere forza lavoro per i loro campi, facevano di tutto per impedire gli imbarchi. Minacciavano le persone, disperdevano i gruppi e li scacciavano dai pontili, chiedevano o imponevano ai battelli di non accettarli come passeggeri. A volte erano gli stessi comandanti che, pur accettando il pagamento del passaggio, rifiutavano di accogliere i migranti *a bordo* e li imbarcavano invece in chiatte che venivano trascinate a rimorchio dai battelli.

A St. Louis sorgevano nuove difficoltà logistiche e soprattutto finanziarie. Gli afroamericani locali formarono subito, però, associazioni solidaristiche per l'assistenza ai migranti. La prima e più importante, che rimase attiva fino all'esaurimento del flusso migratorio, fu il Colored Refugee Relief Board, organizzato per iniziativa soprattutto di Charleton Tandy, il quale coinvolse la comunità nera locale per mettere a disposizione rifugio e cibo, vestiti e denaro nella stessa St. Louis e per coprire le spese prevedibili per il resto del viaggio. Tuttavia, gli arrivi si succedevano a scadenze ravvicinate. Subito dopo le prime decine di migranti, arrivarono le centinaia e, insieme con loro, le notizie relative alle "migliaia che erano in attesa di passaggi verso nord". L'accoglienza dovette essere strutturata su basi stabili e fu formato un comitato con il compito della sua organizzazione. Le chiese nere ospitarono e assistettero i migranti. Furono definiti accordi con una delle compagnie del trasporto fluviale perché i suoi battelli prendessero a bordo i migranti nella risalita del Missouri verso il Kansas. A metà aprile 1879 erano più di 6000 gli *exodusters* approdati a St. Louis. A quel punto le "spedizioni" verso il Kansas avvenivano su basi settimanali stabili: venivano imbarcate circa 200 persone per volta, ogni gruppo dotato di una scorta di alimenti e denaro.²³

L'accoglienza si ripeté anche in Kansas, dove, però, a doversi mobilitare "in nome di Dio e dell'umanità" come scrisse uno dei sindaci al governatore St. John, furono anche le istituzioni centrali dello stato. Il governatore mobilitò la sua amministrazione per aiutare sia i migranti che arrivavano a centinaia, sia i luoghi che per primi si trovarono a riceverli. Il primo di questi a essere investito fu la piccola Wyandotte, una cittadina di circa 5000 abitanti situata alla confluenza dei fiumi Missouri e Kansas, dove sbarcarono più di mille migranti nelle sole due settimane tra fine marzo e primi di aprile del 1879.²⁴ Le istituzioni e le associazioni caritatevoli fornirono l'assistenza immediata e distribuirono gruppi di *exodusters* nelle diverse località grandi e piccole dello stato, dove fu poi necessario affrontare i problemi che la frequenza e le dimensioni degli arrivi andavano creando.

Tuttavia, i disagi rimanevano e per molti furono insormontabili. L'insediamento comportava nuove, ulteriori difficoltà. La prima era il freddo dell'inverno; seguivano gli aspetti formali legati al lavoro, all'acquisizione di appezzamenti di

terreno coltivabile e all'acquisto di sementi, alla costruzione di abitazioni. Per tantissimi di loro – come, a dire il vero, per ancor più numerosi migranti bianchi nello stesso Kansas e nel Nebraska – queste ultime furono inizialmente *dugouts*, letterali “tane” scavate contro i fianchi di colline e rilievi, con i pavimenti di terra battuta e limitate coperture esterne fatte di rami e zolle della prateria. L'insediamento era più arduo di quanto avevano immaginato e un certo numero di migranti abbandonò l'impresa, tornando indietro o cercando altre destinazioni. Anche per questo la grandezza del fenomeno rimane imprecisa: essi furono probabilmente tra 40.000 e 60.000.

Le dimensioni numeriche, pur se difficilmente verificabili, sono almeno in parte deducibili dall'incremento della popolazione afroamericana in alcuni dei principali stati o luoghi di destinazione: Kansas, Missouri, Texas, Oklahoma. Alle soglie della guerra gli afroamericani residenti nel Kansas erano poche centinaia; il loro numero passò da 17.108 a 49.710 tra il censimento del 1870 e quello del 1890; nel Missouri passarono da 118.071 a 150.184; in Texas da 253.475 a 488.171 negli stessi anni. Nell'Oklahoma, le terre non occupate dall'*Indian territory* – in cui erano state “sistematizzate” le riserve delle varie popolazioni indiane rimosse dalle loro sedi storiche – vennero aperte agli insediamenti non indiani nel 1889. Un anno più tardi gli afroamericani risultavano essere 21.609 ed è significativo che soltanto 2973 di loro risultassero allora insediati *al di fuori* dei territori indiani.²⁵

L'*Exodus* ebbe indubbi caratteri di eccezionalità. In un certo senso, tuttavia, nel contesto della grande instabilità sociale del Sud di allora, il fatto che tanti *freedmen* si mettessero il fagotto in spalla e lasciassero le piantagioni e i vecchi padroni – i bianchi li accusavano di girovagare senza meta – ne camuffò in parte la peculiarità. Il loro non era vagabondaggio *fine a se stesso*, come sottolineò Herbert Gutman nel 1976 nel suo studio sulle famiglie afroamericane: nei primi tempi dopo la fine della Guerra civile, molte migliaia di ex schiavi si misero in cammino in tutto il Sud alla ricerca di mogli, mariti, figli e genitori da cui erano stati forzatamente separati negli anni precedenti.²⁶ Inoltre, tornarono nel Sud con le stesse intenzioni anche centinaia di ex schiavi che erano fuggiti a nord nell'anteguerra e molti dei giovani che si erano arruolati nell'esercito unionista: quelli che, come scrive Painter, dopo il 1862 avevano trasformato la guerra per ripristinare l'Unione in una guerra per abolire la schiavitù.

Alcune migliaia di questi ultimi si distinsero dagli *exodusters*, pur condividendone molto probabilmente la stessa ribellione morale e lo stesso desiderio di libertà: lasciarono il Sud per il Texas e il Sudovest, dove diventarono cowboy nell'industria dell'allevamento in piena espansione: se tra un quarto e un quinto dei circa trenta-trentacinquemila cowboy erano neri il fatto era dovuto in buona parte alla loro insofferenza per l'oppressione razziale e in parte alla fiducia in se stessi che avevano acquisito sotto le armi. A margine dell'*Exodus*, infine, continuò a operare anche la American Colonization Society, che aveva già fatto emigrare in Liberia più di 10.000 afroamericani prima della Guerra civile, trasportandone 2500 nei primi cinque anni successivi al 1865 e altre migliaia nei decenni successivi.

NOTE

* Bruno Cartosio ha insegnato Storia dell'America del Nord all'Università di Bergamo fino al 2015 ed è stato fondatore di Ácoma con Alessandro Portelli. Le sue ultime pubblicazioni sono: *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti* (Feltrinelli, 2012), *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti* (Ombre corte, 2013) e *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West* (Feltrinelli, 2018).

1 Questo era l'ampio contesto dei fenomeni migratori verso il Grande Ovest in cui Robert G. Ahearn, un *western historian*, collocava l'Exodus, spogliandolo delle sue molte specificità politico-culturali e razziali: *In Search of Canaan: Black Migration to Kansas, 1879–80*, Regents Press of Kansas, Lawrence 1978.

2 Nell Irvin Painter, *Exodusters: Black Migration to Kansas after Reconstruction*, A.A. Knopf, New York 1977.

3 Bryan M. Jack, *The St. Louis African American Community and the Exodusters*, University of Missouri Press, Columbia-London 2007, p. 3.

4 Charleton Tandy cit. in Herbert G. Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom, 1750-1925*, Pantheon Books, New York 1976, p. 438. Sul rapporto tra esodo e violenza, si veda Kidada E. Williams, *They Left Great Marks on Me: African American Testimonies of Racial Violence from Emancipation to World War I*, New York University Press, New York-London 2012.

5 Carter G. Woodson, *A Century of Negro Migration*, Association for the Study of Negro Life and History, Washington, D.C. 1918, contiene un'ampia bibliografia. United States Congress, "Senate Report 693": *Report and Testimony of the Select Committee of the United States Senate to Investigate the Cause of the Removal of the Negroes from the Southern States to the Northern States*, 46th Congress, 2nd Session, Washington D.C. 1880. Sulla composizione e gli atteggiamenti dei membri della commissione, si veda: Damani Davis, "Exodus to Kansas: The 1880 Senate Investigation of the Beginnings of the African American Migration from the South", in *Prologue Magazine*, Summer 2008, al sito: <https://www.archives.gov/publications/prologue/2008/summer/exodus.html>.

6 Dal Rapporto di minoranza, parte del "Senate Report 693", cit., p. X.

7 Parziale eccezione, destinata anch'essa a rimanere marginale, fu l'inserimento da parte dello storico non accademico Herbert Aptheker di una sezione intitolata "Exodus" nel suo *A Documentary History of the Negro People in the United States*, 2 voll., Citadel Press, New York 1968 [1951]; Vol. 2, pp. 715-721. Nella pagina introduttiva alle testimonianze scelte, Aptheker sintetizzava: "Un cattivo raccolto, una devastante epidemia di febbre gialla, gli insuccessi nei tentativi degli affittuari neri di imporre una riduzione degli affitti, la fine della Ricostruzione [con il ritorno al potere delle vecchie plantocrazie], il peonaggio, la violenza, l'assenza di strutture educative, il diffuso impedimento di votare e gli abusi sulle donne di colore produssero – dopo anni di pianificazione e preparazione – un esodo che vide qualcosa come 50.000 neri andare verso Nord nel giro di pochi mesi".

8 Nel saggio bibliografico finale Painter dà conto puntualmente della storiografia nel merito. È significativo, per esempio, che *Been in the Storm So Long: The Aftermath of Slavery* di Leon Litwack (A.A. Knopf, New York 1979), uno dei libri migliori di quegli stessi anni, non nomini neppure l'Exodus, pur trattando estesamente delle peregrinazioni post-belliche degli ex schiavi all'interno del Sud.

9 Gutman, *The Black Family*, cit., pp. 432-434.

10 Peter M. Bergman, *The Chronological History of the Negro in America*, Harper & Row, New York 1969, p. 282.

11 Henry Louis Gates, Jr., "The Truth Behind '40 Acres and a Mule'", in *The Root*; al sito: <http://www.theroot.com/the-truth-behind-40-acres-and-a-mule-1790894780>.

12 Painter, *Exodusters*, cit., p. XI; Eric Foner, *A Short History of Reconstruction, 1863-1877*, Harper & Row, New York 1990, pp. 71-75.

13 Nonostante l'ostilità bianca, decine di afroamericani furono eletti nelle assemblee legislative statali e 22 neri – 20 rappresentanti e 2 senatori – sedettero in Congresso tra il 1870 e il 1901.

14 La Commissione congressuale su illegalità e violenza rilevò nel giugno 1868 che nel biennio

precedente 373 freedmen erano stati uccisi dai bianchi (e 10 bianchi dai neri); Bergman, *The Chronological History of the Negro*, cit., p. 257. "L'assassinio dei neri era fatto comune in tutto il Sud e particolarmente in Louisiana", scriveva invece Carter Woodson, che riportava le parole del generale Sheridan, che nel 1875 affermò che almeno 3500 persone, in stragrande maggioranza nere, erano state uccise e ferite in quello stato: 1884 nel 1868; 1200 tra il 1868 e il '75; Woodson, *A Century of Negro Migration*, cit., p. 128.

15 Foner, *A Short History of Reconstruction*, cit., p. 252.

16 Jack, *The St. Louis African American Community*, cit., pp. 3, 32, 94; Davis, *Exodus to Kansas*, cit. La testimonianza di Singleton è disponibile al sito: <http://www.pbs.org/weta/thewest/resources/archives/seven/w67singl.htm>.

17 È opportuno ricordare che nel 1860, quando gli schiavi erano 3.953.760, i neri liberi in tutti gli Stati Uniti erano quasi 488.070; 261.918 di questi vivevano nei 14 stati meridionali e nel Distretto di Columbia, mentre 226.152 risiedevano nel Nord; Henry Louis Gates, Jr., "Free Blacks Lived in the North, Right?", in *The African Americans: Many Rivers to Cross*; al sito: [http://www.pbs.org/wnet/african-americans-many-rivers-to-cross/history/free-blacks-lived-in-the-north-right/\(21/5/2017\)](http://www.pbs.org/wnet/african-americans-many-rivers-to-cross/history/free-blacks-lived-in-the-north-right/(21/5/2017)).

18 Benjamin Singleton sottolineò la contraddizione nella sua testimonianza: "Signori lasciatemi dire la verità: mi sembra che abbiano scelto negri dal Sud per farli venire qui a testimoniare, che sono benestanti e possiedono le case in cui abitano, invece dei poveri che non hanno affari di cui occuparsi. Vadano a prendere chi può solo mettere un piede davanti all'altro, invece di quelli che hanno i soldi"; Davis, *Exodus to Kansas*, cit.

19 Le figure e i ruoli di Singleton e Adams sono centrali in Painter, *Exodusters*, cit.; Gary R. Entz, *Benjamin "Pap" Singleton: Father of the Kansas Exodus*, in *Portraits of African-American Life Since 1865*, a cura di Nina Mjagkij, Scholarly Resources, Wilmington, DE 2003; Id., "Image and Reality on the Kansas Prairie: 'Pap' Singleton's Cherokee County Colony", in *Kansas History*, XIX (Summer 1996), pp. 124-139.

20 La testimonianza di Adams è in Aptheker, *A Documentary History*, cit.; Vol. 2, pp. 715-721; Davis, *Exodus to Kansas*, cit.

21 Alla popolarità del Kansas contribuivano sia il fatto che la facile accessibilità alla terra appariva garantita dalle leggi federali sugli insediamenti (a partire dal primo *Homestead Act* del 1862) e dalla propaganda dello stesso Kansas, sia le prospettive del suo sviluppo economico (le sue città erano le stazioni di imbarco ferroviario delle mandrie provenienti dal Texas e dirette a Est). La popolazione del Kansas passò da 107.206 unità nel 1860, a 364.399 nel 1870 a 1.428.108 nel 1890.

22 Lee Ella Blake, *The Great Exodus of 1879 and 1880 to Kansas*, M.Sci. Thesis, Kansas State College of Agriculture and Applied Science, Manhattan 1942, p. 2; Glen Schwendemann, *Negro Exodus to Kansas: First Phase, March-July, 1879*, Unpublished Master's Thesis, University of Oklahoma, Norman 1957, pp. 36-83.

23 Glenn Schwendemann, "The 'Exodusters' on the Missouri", in *Kansas Historical Quarterly*, XXIX, 1 (Spring 1963), pp. 25-27.

24 Glenn Schwendemann, "Wyandotte and the First 'Exodusters' of 1879", in *Kansas Historical Quarterly*, XXVI, 3 (Fall 1960), pp. 234, 242 sgg: mentre l'opera istituzionale continuava nello stato, le pure e semplici dimensioni degli arrivi a Wyandotte, che pure aveva istituito una commissione per l'assistenza ai migranti, suscitò presto tentativi di bloccare gli sbarchi.

25 U. S. Census Bureau, Population Division, *Working Paper No. 56: Campbell Gibson and Kay Jung, Historical Census Statistics On Population Totals By Race, 1790 To 1990, And By Hispanic Origin, 1970 To 1990, For The United States, Regions, Divisions, And States*, Washington, D.C. (September 2002), pp. 49, 58, 69, 76; al sito: http://mapmaker.rutgers.edu/REFERENCE/Hist_Pop_stats.pdf. Alcune delle popolazioni indiane la cui sede originaria era stato il Sudest, come i cherokee, avevano sempre avuto schiavi neri (che furono liberati nel 1865), il che ne spiega la presenza nella parte indiana del territorio. Sulla migrazione verso l'Oklahoma, dove furono fondate anche città di soli neri, si veda Arthur L. Tolson, *The Negro in Oklahoma Territory, 1889-1907: A Study in Racial Discrimination*, Ph.D. Dissertation, University of Oklahoma, Norman 1966.

26 Gutman, *The Black Family*, cit.; Litwack, *Been in the Storm So Long*, cit.